

ROBERTO RAPACCINI

PAURA DELL'ISLAM

*Il travisamento della cultura islamica
nella genesi del terrorismo*

Cittadella Editrice

In copertina:

Cura redazionale

Paola Baracchi

Copertina e videoimpaginazione

Raffaele Marciano

© Cittadella Editrice, Assisi

www.cittadellaeditrice.com

1^a edizione: settembre 2012.

ISBN: 978-88-308-

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS E CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore.

*Alla mia famiglia, a Cristina,
a Valentina e a Marco*

PREFAZIONE

Il libro

Questo libro si fa apprezzare per molteplici ragioni: in primo luogo per la non comune vicenda umana e culturale del suo autore, Roberto Rapaccini, già funzionario del Ministero dell'Interno; poi per il suo contenuto di stringente attualità, dopo il tragico attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. *Paura dell'Islam* è però molto di più ancora: è una riflessione sulla natura più profonda di quella religione, in rapporto alle altre fedi monoteiste, e sulle strumentalizzazioni che organizzazioni e gruppi violenti ed eversivi cercano di farne, nel quadro di una lotta senza quartiere per il controllo economico e politico di alcune aree nevralgiche del mondo. Osama bin Laden e Al Qaeda sono le due facce di questa strategia, nella quale l'odio per l'Occidente e le sue istituzioni, unito a un'analisi più o meno semplificata delle vicende storiche del passato e dell'attualità più recente, cerca di darsi una dignità ideologica nel nome di un credo che dovrebbe fungere da collante di una comune lotta di liberazione dei popoli arabi. All'opposto ci sono i nostri pregiudizi e le nostre ataviche convinzioni circa l'intrinseca natura violenta della religione musulmana, che ci portano a vedere – sulla scorta anche di tanti episodi drammatici – in ogni suo credente un potenziale terrorista.

L'obiettivo di questo lavoro è soprattutto quello di favorire la conoscenza e il rispetto delle *diversità*, anche attraverso la sottolineatura delle *identità* che ci accomunano. In tal modo diviene centrale l'esigenza del dialogo, nel senso capitolino del termine; dialogo interreligioso, culturale, politico, per nuovi rapporti economici e una prospettiva di sviluppo equilibrato, contro ogni forma di arretratezza e per il rispetto dell'ecosistema. La *Primavera Araba* – è la conclusione – potrebbe essere un primo e significativo passo in questa direzione.

L'autore

In un volume di recente pubblicazione (Emanuele Marotta, *La cooperazione internazionale di giustizia e polizia*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2011) il curatore, docente dall'anno accademico 2004/2005 del corso di "Procedura penale italiana e comparata per la cooperazione internazionale" presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nonché Direttore della scuola di perfezionamento delle forze di polizia, rivolge "un grazie affettuoso e profondo" a Roberto Rapaccini, col quale aveva impostato il canovaccio originario di quel libro, "prima che egli fosse costretto a dedicare tutte le sue energie a un più alto obiettivo: *primum vivere*".

Nello stesso testo Rapaccini è presente anche con un contributo su *La cooperazione in materia d'ordine pubblico*.

In quelle due parole di Emanuele Marotta, *primum vivere* è riassunto tutto il dramma di un giovane e valoroso funzionario che, d'un tratto, deve lasciare ogni impegno professionale e ogni interesse artistico – faceva parte del *Gruppo Iride* di Terni – per dedicarsi alla lotta più dura.

Lontano il ricordo degli anni trascorsi a Bruxelles, Parigi, Londra, negli Stati Uniti e in tanti altri luoghi di missione, anche come responsabile della sicurezza di grandi eventi internazionali; accantonata la memoria del lavoro fianco a fianco con uomini che hanno fatto la storia recente della polizia italiana, si trattava, per molti aspetti, di ripartire daccapo.

Non è stato un percorso facile, quello compiuto da Roberto.

Né egli avrebbe potuto farlo senza l'aiuto determinante della sua famiglia. Oggi, ad alcuni anni di distanza, mentre continua la sua battaglia, Roberto ci propone questo saggio breve, ben scritto e denso di contenuti, frutto di una grande curiosità intellettuale e di un rapporto speciale con il computer e il mondo di *Internet*, grazie ai quali può seguire sia le pubblicazioni in lingua araba, che gestire un "blog" denso di rubriche e di notizie.

Paradossalmente, vien da dire che i suoi interessi si siano moltiplicati, che i suoi orizzonti si siano ampliati, grazie a questo miracolo della tecnologia che ti porta l'universo in casa e ti consente, pur nelle condizioni più disagiate, di esprimere la tua soggettività.

Dalla contrapposizione alla comprensione

Paura dell'Islam è soprattutto un testo che vuole favorire la conoscenza della religione musulmana, muovendo dalla consapevolezza di quanto, talvolta, siano profondi i pregiudizi religiosi. Il suo punto di vista è quello di un cattolico che cerca di capire *l'altro*. La sua riflessione è rivolta a scavare nel profondo di quella cultura, con un occhio alla dimensione teologica e con l'altro al suo realizzarsi nella storia. Non ignora, Roberto

Rapaccini, quel millennio e mezzo di feroci contrapposizioni e di guerre sanguinose, di crociate sempre promosse nel nome supremo della fede, che ci hanno visto su fronti opposti.

Ancora oggi, dopo il massacro dell'11 settembre, gli attentati terroristici contro i cristiani, in Africa e nel sud-est asiatico o nelle Filippine, sono cronaca quotidiana. E poi ci sono le zone di guerra o di contrasto ancora aperte, dall'Irak all'Afganistan, dal Pakistan al Medio Oriente israeliano-palestinese.

Nell'epoca della globalizzazione grandi masse di diseredati continuano a premere contro le porte della fortezza Europa, tuttora percepita come un'oasi di benessere.

Vengono dal sud del mondo, dai paesi della fame e della siccità, dalla costa africana del Mediterraneo, con ogni mezzo e sfidando rischi terribili, pur di sfuggire alla loro sorte. Molti, nell'Occidente opulento, continuano a guardarli con sospetto e vorrebbero respingerli in mare, temendo l'inquinamento della nostra purezza culturale, se non proprio razziale. In un'Italia ove i musulmani, da alcuni decenni, sono di gran lunga la seconda religione, con almeno tre-quattro milioni di fedeli, c'è ancora chi pensa che bisogna negare loro il luogo della preghiera o quello della sepoltura. Al fondo c'è il timore che dietro l'integrazione possa celarsi quella strategia di conquista che non ha avuto successo, in altre epoche, con strumenti ben più cruenti.

Roberto Rapaccini non ignora la realtà del mondo d'oggi, né il gioco degli interessi che l'avvelenano, a partire dal controllo del petrolio e delle materie prime. Ha piena consapevolezza delle enormi differenze nella distribuzione della ricchezza presenti all'interno dell'universo arabo; ne coglie anzi tutti gli elementi di destabilizzazione e di sostegno alle posizioni più radicali

e fondamentaliste, ma continua a pensare che ci sia anche un grande problema di reciproca conoscenza (o, se vogliamo, di reciproco riconoscimento) alla base di un diverso, e possibile, modello di convivenza.

Bibbia e Corano

Ugo Bonanate, studioso di storia religiosa e autore di quell'importante saggio che è *Bibbia e Corano. I testi sacri confrontati* (Bollati Boringhieri, Torino 1995), ci ricorda quanto sia facile constatare come i credenti in una religione quasi sempre ignorino i fondamentali di altre fedi, comprese quelle più vicine. Tale è anche il caso delle tre “religioni del libro”: *la Bibbia ebraica*, il *Nuovo Testamento* e il *Corano*. I primi due, scritti in epoche diverse, a distanza di vari secoli e a più mani, mettono in risalto molti punti in comune, anche relativi a questioni di prima grandezza. Il Corano è invece, fondamentalmente, opera di un solo autore, Maometto, che in esso riferisce quanto gli è stato direttamente comunicato da Dio. Corano in arabo sta per “recitazione”, ed è quindi più che probabile che Maometto lo diffondesse per via orale, in attesa che altri poi lo sistemassero definitivamente nella forma scritta. Diviso in 114 capitoli, di lunghezza diversa, detti *sure*, riconosce in Abramo il capostipite dell'Islam, così come avevano già fatto sia la *Torah* ebraica che l'*Antico Testamento* cristiano, che vedevano nel patriarca non solo il precursore di Israele ma anche il padre di “tutte le famiglie della terra” (*Gn* 12,3).

Sostanzialmente analogo è il racconto della creazione, da parte di Dio/Allah, del mondo e dell'uomo, dalla cui costola – secondo la Bibbia – venne generata la donna che poi disubbidendo all'ordine ricevuto dal Signore

provocerà per sé, per Adamo e i propri discendenti la perdita del paradiso terrestre.

Nella mitologia greca la stessa funzione di perdizione fu assolta da Pandora, allorché, rosa dalla curiosità, scopriò il famoso vaso; ma in genere in tutti i racconti delle origini, di ogni latitudine, è sempre la donna a provocare danni irreparabili.

Nel Corano è Allah che parla: “O Adamo! Costui [Satana] è per certo nemico a te e alla tua donna; badate che non vi cacci dal Giardino, e tu abbia a cadere in disgrazie. Ti è concesso, qui, di non sentir mai la fame, né la nudità, né sete, ancora, né il caldo bruciante del sole”. E Satana gli bisbigliò nel cuore: “O Adamo! Permetti ch’io ti guidi all’Albero dell’Eternità, a un Regno che mai si consuma?”. E mangiarono ambedue di quell’albero...” (20,115-21).

Il monoteismo costituisce indubbiamente il maggior punto di convergenza tra le tre religioni, che hanno origine nella medesima area geografica, ma non in contemporanea. Tra la prima, l’Ebraismo, e l’ultima, la “recitazione” di Maometto, trascorrono infatti 1500 anni circa, con in mezzo il Cristianesimo, segno evidente di un reciproco influenzarsi a cascata.

La grande svolta, in un mondo dominato dal politeismo, si ebbe con la liberazione del popolo di Israele dalla schiavitù in terra egiziana e con la consegna a Mosè delle tavole della legge sul Monte Sinai: “Io sono il Signore, tuo Dio, non avere altri dei di fronte a me” (*Esodo* 20,1-5).

Per Gesù e gli Apostoli, e successivamente per gli stessi Evangelisti, tutti ebrei nati in terra d’Israele, il monoteismo fu dunque la naturale conseguenza di una storia secolare, ormai sedimentata nel sentire comune.

Il Corano è pieno di riferimenti al monoteismo, che ne costituisce la principale architave: “L’Iddio vostro è un

dio Unico, non c'è altro dio che Lui, il Misericordioso, il Clemente" (2,163).

Infiniti sono gli attributi di Allah, creatore del cielo e della terra. Qui si apre un fronte polemico nei confronti del dogma cristiano della Santissima Trinità, percepito come una manifestazione di politeismo: "Han detto i cristiani: «Il Cristo è il figlio di Dio!». Questo dicono con la loro bocca imitando il dire di coloro che prima di loro ripugnarono alla Fede. Dio li maledica! In quale grave errore sono caduti!" (9,30-31).

In verità c'è, nel Corano, e nella posizione di Maometto, una graduale evoluzione da una primitiva accettazione del ruolo di Abramo e Mosè, dei profeti e di Cristo, quali precursori e rivelatori dell'esistenza del Dio unico, a una più marcata constatazione dell'esaurirsi del loro ruolo, di fronte alla nuova verità comunicata direttamente da Allah.

Tutto ciò a causa dell'evidente allontanarsi di ebrei e cristiani dallo spirito e dalla lettera del *Libro* che era stato loro rivelato da Dio.

La conclusione è che solo l'Islam, in quanto unica verità, porta alla salvezza, ma in ciò non c'è una sostanziale divergenza con quanto rivendicato anche dai sacri testi delle due altre fedi.

Rispetto a quest'ultime ancora più netta è la distinzione tra credenti e non credenti.

È a tal punto che nel Corano comincia a delinearsi la dottrina della guerra santa (*Gihàd*), come strumento di difesa della comunità islamica da qualsiasi attacco e, al tempo stesso, rivolto allo sterminio dell'aggressore, a meno che questi non si converta o sottometta. Il musulmano che cade in difesa del suo credo è considerato un martire e il suo destino è il paradiso, ove lo attendono privilegi del tutto particolari.

L'Islam tuttavia non può essere imposto, perché “la retta via ben si distingue dall'errore” (2,256); anzi, c'è qui un'apertura verso le altre religioni perché “quelli che credono” siano ebrei o cristiani o d'altre fedi, “e operano il bene, avranno la loro mercede presso il Signore, e nulla avran da temere né li coglierà tristezza” (2,62).

Anche il musulmano, come è per le altre fedi, ha degli obblighi precisi da rispettare, i cosiddetti *cinque pilastri*: il credo nell'unico Dio e in Maometto suo Inviato, la preghiera quotidiana, l'osservanza della decima, il pellegrinaggio alla Mecca e il digiuno del Ramadān.

Il venerdì è il giorno dell'Adunanza nel nome di Allah e dell'abbandono di ogni traffico. Manca inoltre nel Corano ogni riferimento a un principio di organizzazione della gerarchia ecclesiastica, essendo Maometto e il *Libro* gli unici depositari della volontà divina: agli altri compete soltanto il compito di interpretarli.

Naturalmente né i *cinque pilastri* né i richiami alla morale nuova potevano risolvere, a priori, i mille problemi legati alle quotidiane relazioni interpersonali, in una società fondamentalmente di nomadi e di pastori.

Le regole continuavano ad essere quelle di sempre, con alcune modificazioni anche significative rispetto alla legge ebraica, introdotte sia dai Vangeli che dalle *sure* coraniche. In origine il caso più eclatante era quello della *legge del taglione* che fissava, sulla base di un principio di equità dettato da *Jahwé*, l'atteggiamento da tenere in caso di offesa subita: “vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede” (*Dt* 19,21).

Questo principio viene totalmente ribaltato da Gesù che nel Vangelo secondo Matteo fissa un comportamento che Tolstoj assumerà come emblema del pacifismo: “Avete udito che fu detto: *occhio per occhio e dente per*

dente; ma io vi dico: non resistete al malvagio; anzi se uno ti percuote sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e se uno vuol trarti in giudizio e prenderti la tunica, tu lasciagli anche il mantello” (Mt 5,38-40).

Il Corano non abroga la legge del taglione che considera “garanzia di vita” e stimolo ad acquisire, per gli intelletti sani, il timore di Dio. Vuole, tuttavia, mitigarne gli effetti: “Ma chi dà in elemosina il prezzo del sangue, ciò sarà per lui di purificazione. E coloro che non giudicano con la Rivelazione di Dio, sono gli iniqui” (5,45). In altre parole, al criterio di una giustizia geometricamente riparatrice se ne affianca un altro che, se non è il perdono cristiano, fa comunque leva sulla nobiltà d’animo e sulla profondità del sentire religioso della parte offesa. Rispetto alla prospettiva iniziale della legge ebraica che voleva che la punizione di Dio, per la colpa dei padri, ricadesse “sopra i figli e sopra i figli dei figli, fino alla terza e alla quarta generazione” (Es 34,7) siamo a una svolta radicale, segno che il tempo non è passato invano.

Islam e terrorismo

Dopo l’attentato dell’11 settembre 2001 alle Torri Gemelle, e dunque nel momento di maggiore reazione dell’opinione pubblica occidentale nei confronti dell’Islam e del mondo arabo in genere, accusati di essere all’origine degli atti terroristici che avevano causato migliaia di vittime innocenti, l’intellettuale franco-marocchino Tahar Ben Jelloun pubblicò un libro: *L’Islam spiegato ai nostri figli* (Bompiani, Milano 2001) nel quale cercava di rispondere all’inquietudine di sua figlia, di dieci anni, alunna musulmana in una scuola parigina.

Ne nacque un dialogo a tutto campo, segnato dalla orgogliosa rivendicazione della propria identità religiosa e culturale: “Ma nell’Islam non esistono costrizioni. Nessuno ha il diritto di obbligarvi a dire preghiere, né Dio né vostro padre. Quindi siete liberi, pensateci; la cosa fondamentale è non rubare, non mentire, non picchiare chi è debole e chi è malato, non tradire, non calunniare chi non ha fatto nulla, non maltrattare i propri genitori e soprattutto non commettere ingiustizie”.

Tutto bene, dunque? No!, perché molti giovani – prosegue Ben Jelloun – rimangono impigliati nella rete delle scuole coraniche, ove, spesso, si insegna che Allah “chiede ai suoi fedeli di andare a uccidere i nemici dell’Islam, ricompensandoli poi col paradiso”.

Qui c’è una delle matrici del fanatismo terrorista, ma le cause sono ovviamente più complesse e legate a grandi questioni di natura politica, economica e strategica.

Non si tratta, dunque, di fare un processo all’Islam in quanto dottrina, né di metterne in ombra le conclamate virtù civiche, ma occorre calarsi nel cuore dei profondi travagli del nostro tempo, come la guerra in Irak o il conflitto israelo-palestinese, per cercare di dare spiegazioni più plausibili a quanto continua ancora ad avvelenare l’atmosfera del mondo.

Ben Jelloun è un progressista che ragiona in un’ottica marcatamente laica, di separazione tra Stato e Fede e di fiducia nell’avvento di una solida democrazia araba, come conferma il suo entusiasmo per la *rivoluzione dei gelsomini*. Ma anche questa è una storia tutta ancora da seguire.

Un'operazione di verità

Roberto Rapaccini ci conduce, con il suo saggio, dopo un'ampia ricostruzione delle peculiarità dell'Islam, quali si deducono dal Corano, all'interno delle realtà e delle contraddizioni di questo primo scorcio del nuovo secolo, che ha visto il mondo musulmano in grande fermento. Molti dittatori fermamente in sella da decenni sono stati disarcionati nel giro di pochi mesi. Saddam, Gheddafi, Ben Alì, Mubarak non hanno più le redini del comando, mentre il cadavere di Osama bin Laden giace in un punto sconosciuto sul fondo dell'Oceano Indiano.

L'Iran degli ayatollah sta facendo di tutto per dotarsi dell'arma atomica, contro il volere della comunità internazionale, con Israele che minaccia un'azione militare, dissuasiva e preventiva.

L'Irak sta per conoscere l'abbandono delle truppe USA, l'Afganistan non riesce a sconfiggere i Talebani, il Pakistan è sempre più in balia dei contrasti interni, la Palestina è niente di più di un vago concetto di sovranità politica, senza alcun riscontro sul territorio. La Siria è in fiamme, mentre la "Primavera araba" sembra aprire la strada alla conquista del potere da parte dei *Fratelli Musulmani*, come in Egitto.

Le rotte del petrolio sono sempre più intasate di portaerei e navi da guerra. Al Qaeda, pure decapitata, continua a spargere terrore nei confronti di varie comunità cristiane d'Asia e d'Africa, quasi a voler disperatamente mantenere in vita l'idea di una guerra di religione che non solo non ha ragione di esistere, ma che nessuno percepisce come tale. I problemi, evidentemente, sono ben altri.

La Chiesa cattolica continua a tessere le fila del dialogo interreligioso, in ciò d'intesa con le autorità musulmane e con gli esponenti di tutte le principali confessioni,

che tra poco si daranno di nuovo convegno ad Assisi, col papa Benedetto XVI.

Appare perciò evidente come le ragioni della pace abbiano poco o niente a che fare con il tentativo di attizzare nuove guerre sante o anacronistiche crociate.

Paura dell'Islam, pur non avendo l'intento di indicare una possibile via di soluzione a problemi così complessi, ci aiuta a fare un'operazione di verità. Grazie a una migliore conoscenza dell'Islam, dei suoi "pilastri" e della sua storia, Rapaccini vuole metterci in guardia dai falsi obiettivi e dai tanti diversivi di una strategia che non ha speranza di successo, ma che, nel frattempo, continuerà a seminare il terreno di nuove vittime incolpevoli. Di questa consapevolezza dobbiamo essergli grati, nella certezza che né il Dio di Israele, né quello cristiano, né Allah vogliono spargere altro sangue: questa, semmai, è l'ennesima storia di sete di potere e di denaro di belve umane aduse a giocare con la vita altrui o, se vogliamo, di impercettibili capitani dell'*Alta Finanza* che nella ferrea difesa dei più *Alti Valori* trovano sempre il modo di riempirsi il portafogli.

Terni, 7 agosto 2012

Franco Giustinelli